

La sinistra dc

ENZO ROGGI

Rinviato il Consiglio nazionale che avrebbe meccanicamente registrato le dimissioni degli esponenti della sinistra e dello stesso De Mita dagli incarichi, il vertice dc è impegnato - come è sempre avvenuto - nella ricerca di un compromesso. A differenza di altre volte, però, non si tratta né di definire le linee generali di un indirizzo congressuale né di contrattare (solo) equilibri di organigramma. All'ordine del giorno c'è la interpretazione e la conduzione della concreta politica del governo in carica (questione che sottende anzitutto la visione e la prassi del rapporto col Psi) e, in legame a ciò, la linea di condotta su proposte questioni all'ordine del giorno, prima tra tutte la legge sulle concentrazioni editoriali. Le questioni di convivenza all'interno del partito - già di per sé non insignificanti - dipendono da questi discorsi politici. Non è possibile, infatti, catalogare avvenimenti come l'abbandonamento della giunta Orlando o i contenuti del convegno doroteo di Padova come episodi di pura guerriglia correntizia. In realtà nelle cronache democristiane degli ultimi mesi e ancor più nelle cronache governative e parlamentari è leggibile un contrasto politico non certo mediabile nella equivoca cornice della conclusione «unitaria» dell'ultimo congresso (tra parentesi, si potrebbe notare che tutti i fattori di conflitto cui assistiamo oggi erano proprio scritti nel sottopelle di quella conclusione).

Il contenzioso - di per sé pesante - s'incupisce per l'elemento, neppure troppo mascherato, di ricatto che sulla sinistra dc viene fatto pesare col continuo richiamo all'imminente scadenza elettorale. Ma anche questo ricatto è a sua volta carico di politica, nel senso che non c'è solo l'elementare aspetto dell'unità interna della Dc di fronte all'appuntamento elettorale ma c'è anche, e soprattutto, l'aspetto del bilancio politico e dell'indirizzo con cui la Dc affronterà le elezioni. La sinistra, qui, ha una carta forte da giocare, ed è la sua critica ai contenuti di un'opera di governo che divide indubbiamente la sensibilità dell'elettorato democristiano per i suoi diritti contenuti e per il quadro di subalternità alle pressioni dell'alto socialista.

Di più. Se è comprensibile preoccuparsi delle elezioni amministrative, non è meno pertinente preoccuparsi di quel che potrebbe accadere subito dopo. In concreto: l'indicazione data da Craxi di un rinvio ad autunno della legge sulle concentrazioni editoriali non contiene solo una bruciante sfida alla posizione della sinistra dc o del ministro repubblicano del settore, ma allude ad un rifiuto dei contenuti della legge che vale sia per l'oggi che per l'autunno. Ammesso che nel frattempo Berlusconi avrà portato a termine i suoi piani monopolistici, essi dovrebbero pur sempre sottostare ai limiti di legge, una volta che la legge fosse deliberata. Dunque - ecco il dato politico - il «no» craxiano vale oggi come aut aut verso il governo e potrà valere domani come aut aut verso la legislatura. Si sono sciolte le Camere, in passato, per molto meno. Resta da aggiungere che, al di là di questa coppia di ricatti, è la gigantesca questione del sistema informativo che si erge come motivo di dislocazione politica e perfino di concezione sul futuro della democrazia italiana. E sarebbe incredibile che la sinistra dc si accanisca a sacrificare sull'altare di una fittizia unità elettorale un tema così essenziale della sua stessa identità programmatica e ideale. Essa può, al contrario, mettere in conto alla maggioranza doroteo-forlaniana la scelta di un cedimento che connoterebbe esplicitamente la Dc come subalterna a interessi oligarchici.

Si può aggiungere che ci sono anche altre e non secondarie materie nel contenzioso governativo: l'antitrust, la legge sulla droga, la riforma elettorale, la riforma del bicameralismo (su quest'ultimo punto la sinistra dc ha dovuto subire l'umiliazione di uno dei suoi uomini più rappresentativi). Per tutte queste materie valgono le considerazioni fatte prima. Ma il panorama sarebbe parziale e in certo senso banalizzato se non si tenesse conto di qualcosa di più generale, che va sotto la ermetica definizione di «gestione del partito». Di che cosa si tratti lo si è potuto ben capire mettendo a confronto i convegni - quello della sinistra e quello dei dorotei - sulla rivoluzione democratica all'Est. Se si guarda all'essenziale, i messaggi usciti dai due convegni appaiono non solo differenti, ma al limite inconciliabili. Nel primo caso, il «crollo del comunismo» è inteso come stimolo ad immaginare un'evoluzione della realtà politica italiana verso scenari inediti, coinvolgenti prioritariamente il Pci ma non solo esso e dunque l'intero assetto di equilibri, concezioni, prospettive. Nel secondo caso, il «crollo del comunismo» è inteso come supporto ad un totale immobilismo, ad una spocchiosa riaffermazione di centralità che blocca ogni stimolo culturale all'innovazione e ogni creatività politica; consegna la Dc alla piatta riproduzione di sé. Si tratta di spunti ancora acerbi ma reali di un discorso sull'avvenire del sistema Italia che sono destinati a ricadere sulla Dc - specie se non si arrenderà il processo innovativo innescato dal Pci - come veri e propri discriminanti strategici.

Il giurista Paolo Barile parla del Pci
«La nuova formazione dovrebbe assumere il motto di giustizia e libertà». «Difficile e inutile l'unità con questo Psi»

«Liberal-socialismo? Io ci credo ancora»

FIRENZE. La sua, professor Barile, è l'esperienza di uomo della sinistra, dal Partito d'Azione, all'area socialista, all'area comunista, fino al circolo "Piero Calamandrei" che, in qualche modo, si proponeva come cerniera tra le forze laiche, socialiste, comuniste. Da questo suo osservatorio come vede la svolta del Pci?

La vedo come un grande rivolgimento che deve produrre una nuova forza della sinistra e, quindi, con grandissimo interesse. Considero questo il «problema italiano» per gli anni prossimi. E per questo motivo non va visto come un dibattito interno ai comunisti, ma come l'emersione del problema centrale della sinistra italiana. A prescindere dal nome, posto forse in modo un po' intempestivo, il problema è quello della presenza di una forza della sinistra italiana ormai definitivamente scollegata dal socialismo reale. La domanda è se deve essere collegata all'internazionalismo socialista.

Lei ritiene il cambiamento del nome un fatto secondario?

Il nome è l'ultima cosa. L'aver aperto il discorso su questo è stata una sorpresa. Il Pci non ha nulla di cui vergognarsi. All'Est stanno cambiando nome perché ne hanno di scheletri nell'armadio. Il Pci non ne ha. Ha una storia gloriosa. Il cambiamento, ovvio, del nome non può essere allora che il momento terminale di un processo.

Un processo che riapra il cammino dell'unità della sinistra, oggi così frantumata, con questo Psi è possibile?

Penso sarà molto difficile. Le due forze della sinistra hanno avuto storie così diverse. Una storia di opposizione, straordinariamente costruttiva per realizzare la democrazia della quale noi godiamo oggi, quella del Pci; e, viceversa, la storia dell'altra forza, il Psi, che da decenni collabora con i conservatori italiani. Il problema è allora quello della emersione di questa nuova forza della sinistra, con la sua autonomia. Non vedo come necessaria la fusione col Psi, la riduzione cioè ad uno. Perseguitarla sarebbe, in questo momento, abbastanza inutile. Si può dire che questa è la posizione di un azionista. Infatti a suo tempo noi non volevamo essere né socialisti né comunisti. Ma il discorso torna alla diversità dei percorsi che stanno alle spalle dei due partiti.

Lei pensa ad una terza via?

Sì. E se mi domanda come vedo questa terza via, le rispondo che il liberal-socialismo è una cosa a cui ancora credo. Una situazione in cui vi sia l'economia privata accanto a quella pubblica. Il punto è come impostarla perché si crei una condizione che sia veramente e profondamente diversa, non solo dal socialismo reale, ovviamente, ma anche dal capitalismo attuale. Deve essere cercata una risposta soprattutto in relazione a quel che accade in Europa. L'impressione è che questa terza via nascerà necessariamente proprio

«Come uno degli "ultimi mohicani", così ci aveva definiti Togliatti. Vedo con piacere che, a questo punto, si apre un dibattito su quelle che, come azionisti, erano all'origine le nostre idee di liberal-socialismo». Il professor Paolo Barile sorride su questa constatazione che avvia la conversazione nel suo studio di palazzo Capponi, nel cuore del centro storico di Firenze. Il dibattito avviato nel Pci - dice - è in realtà l'emersione del problema centrale della sinistra italiana.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIOLI

In Europa. Qui siamo vicinissimi ad una politica monetaria comune. Non sono un economista ma mi pare impossibile pensare a questo senza pensare ad una unificazione delle politiche di bilancio dei dodici Stati, quindi alla unificazione delle politiche economiche, finanziarie e fiscali. E allora se l'unità europea nasce sotto il profilo economico, questo può significare la nascita di un nuovo modello di democrazia.

In una recente intervista Norberto Bobbio affermava: «La cittadinanza democratica, la "cittizenship", può forse bastare ad un italiano, ad un tedesco, ad un americano per sentirsi uomini; ma cosa dà ad un uomo del Terzo mondo?». Lei ritiene che la ricerca di una terza via debba superare i confini dell'Italia e dell'Europa?

Probabilmente proprio il cambiamento del Pci dovrebbe tendere a ritrovare quei valori di giustizia, di libertà, di democrazia e ad unificarli, senza necessariamente pretendere di arrivarci dopo aver ritrovato una unità con il Psi. Quando parlo di giustizia e di libertà, che fu il nostro motto di azionisti, la nostra matrice, intendo dire che per la libertà il discorso è abbastanza chiaro. In questa nostra democrazia contemporanea, col suo garantismo. Per quel che riguarda la giustizia, invece, il discorso è tutto aperto. Anzi, non ci siamo proprio perché accanto a quelli che hanno troppo ci sono

questo momento a molti che sono vicini al Pci, o alla Sinistra indipendente, si chiede di sottoscrivere documenti che facciano capire che c'è un interesse intorno a questa o quella proposta. Ma sono tutti estremamente generici e i primi ad esserlo sono proprio i documenti nati all'interno del Pci. Nonostante la loro lunghezza sia la mozione di Occhetto, sia la mozione di Ingrao sono troppo generiche.

Lei pensa ad un programma definito?

Sì, occorre un programma ben determinato, che fissi dei punti di estrema chiarezza, risolutivi, senza i quali l'aggregazione non la si ottiene. Con questo non intendo dire di essere indifferenti a quel che sta accadendo nel Pci, tutt'altro, ma di non essere pronti ad aderire ad appelli che abbiano questo carattere di genericità.

Un tempo l'intellettuale era organico ad una ideologia, ad un partito. Qual è oggi il suo ruolo?

Posso dire come io lo intendo e come mi comporta. Io sono pronto ad ogni chiamata perché ritengo che l'uomo di cultura non debba esaurire il proprio ruolo nello studio, nella ricerca, nel proprio lavoro ma debba rispondere al bisogno di conoscenza che viene dalla società. È quel che cerco di fare e penso che questo comportamento dovrebbe essere più esteso. Non c'è quindi alcun problema ad essere organici o meno a qualcosa, anzi, lo escludo proprio, pensando con la propria testa, di essere membri di un movimento o di un partito del quale contribuire ad elaborare le idee ed a portarle avanti. L'intellettuale ha una sua funzione di diffusione della cultura che cambia profondamente quando divenga uomo politico.

Da intellettuale, allora, come immagina una nuova forza della sinistra?

Penso ad un partito che si muova nel solco della più rigorosa democrazia, facendo propri i diritti di tutti coloro che chiedono giustizia alla società, ma che lo faccia con un progetto ed un programma politico ed economico per l'Italia e l'Europa. Anche se la Comunità europea è una bellissima cosa ma non è ancora democratica. Il Parlamento europeo ha poteri minimi, l'esecutivo è espressione di governi nazionali. Siamo insomma in una comunità che solo entro certi limiti rappresenta quello che Spinelli e Ernesto Rossi indicavano nel manifesto di Ventotene: solo quando assumerà un carattere profondamente democratico quegli ideali potranno essere pienamente realizzati.

Forse dovremo cominciare già a pensare ad una Europa più grande di quella dei Dodici.

Mi pare ancora lontano. Nel frattempo è importante che la Comunità diventi una istituzione più democratica, un Pci che si trasformi in una grande forza della sinistra italiana ed europea può contribuirvi efficacemente.

Intervento
Il movimento ha ragione
La legge Ruberti deve essere ritirata

GIUSEPPE CHIARANTE

Debbo confessare che mi ha dato e mi dà molto fastidio (e desidero dirlo con grande franchezza) il paternalismo un po' ipocrita e un po' bottegale con il quale da tante parti si è insistito - qualche volta anche da sinistra - nel rivolgere agli studenti dell'università l'invito a dar prova di «realismo», di «concretezza», di spirito di moderazione nel circoscrivere le proprie rivendicazioni, di capacità «di non uscire dal seminato», cioè dalle questioni che riguardano strettamente il funzionamento universitario. Rientrano in questi inviti, mi sembra, anche certi appelli di autorevoli personalità a porre fine al più presto alle occupazioni; e nello stesso senso sono stati intesi anche gli interventi di qualche dirigente del nostro stesso partito.

Intendiamo: è fuori dubbio che è un'esigenza reale (e urgente) quella di dare finalmente uno sbocco allo stato di grave malessere che da tempo esiste nell'università italiana: uno sbocco sia nel senso di una sostanziale democrazia che superi un regime di casta, sia nel senso di una riforma degli ordinamenti che assicuri il massimo di libertà dai condizionamenti esterni e insieme qualificati e valorizzi l'attività di ricerca, di insegnamento, di apprendimento. Ed è altrettanto indubbio che ogni movimento di lotta ha il problema (ed è anche e innanzitutto su questo terreno che dimostra la propria maturità) di saper graduare le forme e i tempi della propria iniziativa in modo da ottenere risultati significativi e da estendere, e non ridurre, solidarietà e alleanze.

Ma il paternalismo di cui parlo agli inizi è insopportabile non solo e non tanto perché contrasta col fatto del tutto evidente che spetta al movimento stesso (come ha sottolineato anche un comunicato della segreteria del Pci) decidere in piena autonomia, e al di fuori di ogni strumentalizzazione nell'uno o nell'altro senso, sui modi in cui gestire la propria lotta; ma soprattutto perché - al di là di tale riconoscimento che può ormai apparire quasi banale - è evidente che dietro certi inviti al «realismo», alla «concretezza», all'«aderenza allo specifico universitario», c'è il desiderio di sentirsi rassicurati che l'ordine e la gerarchia cui si è affezionato non corrono il rischio di essere turbati, che la critica e la contestazione non andranno al di là del mondo degli atenei e non assumeranno, soprattutto, una più ampia valenza politica.

Invece il dato più rilevante è proprio il fatto che la lotta che è in corso nelle università ripropone - dopo anni - una questione politica di prima grandezza. Per tutto un decennio il clima politico e culturale del nostro paese (e non solo del nostro) è stato dominato in modo quasi ossessivo dall'ideologia del privatismo come sola valida risposta alle ingerezze e al burocratismo dello Stato e alle dislocazioni della pubblica amministrazione. Ma ecco che quasi d'improvviso torna a esplodere (segno che la «vecchia talpa» non ha smesso di scavare) un movimento di lotta giovanile che assume invece come punto centrale la necessità di garantire - contro la subordinazione e la finalizzazione ad interessi privatistici e contro le inevitabili sperequazioni che ciò determinerebbe - il carattere pubblico e realmente democratico delle istituzioni universitarie.

La presenza di questo vizio di fondo fa sì che il progetto Ruberti sia difficilmente emendabile. Non solo per ragioni psicologiche e perciò opportuno toglierlo di mezzo, ma per ragioni più sostanziali. Oltretutto, dopo tanti anni di interminabili ed estenuanti discussioni, il Parlamento ha già a disposizione (o può comunque reperire molto facilmente) tutte le conoscenze tecniche necessarie per varare in breve tempo e senza troppe difficoltà - solo che vi sia un'adeguata volontà politica del Parlamento e del governo - quella nuova normativa in materia di ordinamenti didattici, di autonomia culturale e scientifica, di democrazia, di diritto allo studio che è indispensabile per porre in grado tutti i soggetti interessati di affrontare positivamente i molti problemi con i quali l'università italiana è oggi alle prese.

Quanto alle prospettive legislative, sembra che il primo passo che il governo dovrebbe oggi fare - come segno di disponibilità e di apertura a soluzioni nuove - sarebbe il ritiro del disegno di legge Ruberti. Ciò non perché non vi siano in tale proposta anche aspetti interessanti, validi e positivi. Ma c'è un vizio di fondo che percorre dall'inizio alla fine quel disegno di legge: ed è la conclusione fra l'autonomia costituzionale dell'università, che deve essere intesa essenzialmente come autonomia culturale e scientifica, in funzione di quel principio di libertà dell'insegnamento e della ricerca che di tale autonomia è la logica finalizzazione. E, invece, l'autonomia gestionale e amministrativa che, aprendo uno spazio del tutto non disciplinato a un regime di convenzione e di contratti con enti e privati, finirebbe col creare una situazione lesiva di quella libertà (didattica, scientifica, di apprendimento) che è il fine superiore che occorre tutelare.

ELLEKAPPA



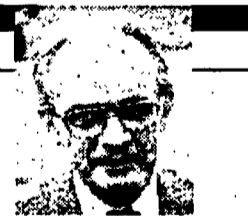
IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Da troppo aspettiamo il palloncino

riati per le multe in cui incorreranno causa una presenza più efficace della polizia stradale? Saranno vivi, però, e questo è ciò che conta. L'impegno per la pace, per la solidarietà, per l'ambiente ce lo possiamo aspettare solo dai vivi.

Con orientamenti simili, hanno firmato petizioni migliaia di madri a Forlì, per iniziativa di una compagna; a Piacenza per iniziativa della Federasalinghe; e in molte città con altre promotrici. Sul fronte opposto è sceso in campo un certo Sergio Gasparini, proprietario del «Marabù», un locale di Reggio Emilia, il



quale vuole impedire che si criminalizzino la notte e i giovani, accusa i partiti di esser mossi da vocazioni repressive - perché i ragazzi vengono qui anziché in collina o in parrocchia - e pensa di presentarsi alle elezioni con una lista indipendente dei frequentatori di locali notturni: «Siamo oltre quattro milioni, potremmo essere il terzo partito».

rose, e gli argomenti vanno presi sul serio. Alcuni sono inaccettabili sul piano morale e falsi sul piano statistico, come quello portato da Pier Pierucci («Europeo», 16 febbraio): «Gli incidenti che percentuale del popolo della notte coinvolgono? Sono molto più pericolose le partite di calcio, di giorno». Altri sono fondati su conoscenze ed esperienze reali: i messaggi che i giovani si scambiano con la musica e il ballo disturbano i benpensanti, che non capiscono che anche questa è una forma di acculturazione: l'ha detto Franco Frabboni, ottimo pedagogo dell'Università di Bo-

logna. Queste parole sembrano riecheggiare l'elogio ottocentesco dell'osteria, come luogo della socializzazione operaia. Qui si consumarono le tragedie dell'alcolismo, ma crebbe, contemporaneamente, una coscienza di gruppo che facilitò la nascita di maturi movimenti dei lavoratori. Certamente, le esperienze di ieri sono più chiare delle prospettive di domani, ma tutto sommato il tema non è questo, non è la politica in senso stretto. Il fatto è che moltissimi giovani scelgono di andare in discoteca la notte del sabato: è un diritto, per gran parte di essi è un piacere irrinunciabile, per molti è la sola forma di aggregazione possibile.

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40190, telex 613161, fax 06 4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 61101.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. ai n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.